



HAL
open science

Appunti su Leonardo “ morale ” : il tema dell’ingratitude fra parole e immagini

Matteo Residori

► **To cite this version:**

Matteo Residori. Appunti su Leonardo “ morale ” : il tema dell’ingratitude fra parole e immagini. Nodi vincoli e groppi leonardeschi. Etudes sur Léonard de Vinci, sous la direction de Frédérique Dubard du Gaillarbois et Olivier Chiquet, Paris, Spartacus, p. 109-139, 2019. <hal-03357201>

HAL Id: hal-03357201

<https://hal.science/hal-03357201v1>

Submitted on 28 Sep 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire HAL, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

Appunti su Leonardo « morale » : il tema dell'ingratitudine fra parole e immagini

La fortuna moderna di Leonardo scrittore è legata in misura non trascurabile al fascino della sua prosa morale, condensata in massime lapidarie e spesso enigmatiche come quelle (« parole profonde su l'arte della vita »)¹ che Gabriele D'Annunzio distribuisce a piene mani nel suo romanzo *Le vergini delle rocce* (1896), leonardesco fin dal titolo e dall'epigrafe (« Io farò una finzione, che significherà cose grandi »²). Nel primo libro, ad esempio, inventando al suo protagonista Claudio Cantelmo un nobile antenato milanese che sarebbe stato addirittura ritratto da Leonardo, lo scrittore rievoca un episodio di « mutua liberalità » tra i due personaggi – l'artista dà al giovane aristocratico un saggio consiglio e ne riceve in cambio uno splendido cavallo –, suggellandolo con la citazione di una massima leonardesca sulla « vera ricchezza »: « Il maestro compensava il discepolo con la vera ricchezza, perché *non si dimanda ricchezza quello che si può perdere* »³. Questo passo esemplifica innanzitutto la strategia stilistica di D'Annunzio, che accentua ad arte la brevità oracolare dei testi leonardeschi ritagliandoli dal loro contesto originario. La massima citata è infatti solo l'inizio di un appunto in prosa, risalente al periodo milanese, in cui il concetto è sviluppato più distesamente e anzi con qualche ridondanza:

Non si dimanda ricchezza quella che si può perdere. La virtù è vero nostro bene ed è vero premio del suo possessore. Lei non si può perdere, lei non ci abbandona, se prima la vita non ci lasci. Le robe e le esterne devizie sempre le tieni con timore,

¹ Gabriele D'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, in *Prose di romanzi*, vol. II, edizione diretta da Ezio Raimondi, a cura di Niva Lorenzini, Milano, Mondadori, 1989, p. 35.

² Questa frase orgogliosa è tratta da un passo del cosiddetto *Paragone* in cui, in realtà, Leonardo dà la parola a un poeta solo per contrapporgli il potere creativo non meno grande di cui dispone il pittore: « E potrà dire uno poeta: 'Io farò una finzione che significa cose grande': questo medesimo farà il pittore, come fece Apelle la Calunnia » (Leonardo da Vinci, *Scritti*, a cura di Carlo Vecce, Milano, Mursia, 1992, p. 144).

³ G. D'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, ed. cit., p. 37.

ispesso lasciano con iscorno e sbeffato il loro possessore perdendo la loro
possessione.⁴

Qui Leonardo enuncia un'idea fondamentale dell'etica stoica: la virtù, per
opposizione ai beni materiali (« le robe e le esterne devizie »), è la sola vera
ricchezza e il solo vero *premio* dell'agire virtuoso, che deve perciò restare gratuito
e non cercare altra ricompensa che se stesso. Il concetto è dunque tradizionale, e
anche la formulazione sembra tradire l'influsso di fonti classiche, in particolare
latine, tanto nel ritmo gravemente cadenzato della sintassi, insolito nella prosa di
Leonardo, quanto nel ricorso insistito all'anafora e all'antitesi, che può richiamare
ad esempio un passo tematicamente affine dei *Paradoxa stoicorum* di Cicerone
(dal VI paradosso, *Quod solum sapiens dives [Soltanto il sapiente è ricco]*):

quanti est aestimanda virtus, quae nec eripi nec subripi potest, neque naufragio
neque incendio amittitur, nec tempestatum nec temporum perturbatione mutatur!
Qua praediti qui sunt, soli sunt diuites; soli enim possident res et fructuosas et
sempiternas [...]⁵

Questa e altre derivazioni possibili sono tuttavia difficili da dimostrare, sia per la
scarsa confidenza di Leonardo con la lingua latina, che rende probabile la
mediazione di volgarizzamenti, parafrasi, raccolte di *excerpta* in lingua
vernacolare, sia per la larghissima diffusione delle idee stoiche nei testi morali tre-
quattrocenteschi, in particolare toscani, che rielaborano quel patrimonio filosofico
in forme molteplici e a livelli di cultura molto diversi – dalle sillogi popolari come
i *Deti dei morali* citati sentenziosamente dal narratore canterino del *Morgante* di
Luigi Pulci (XX 115)⁶ fino alla raffinata versione latina del *Manuale di Epitteto*
offerta da Poliziano a Lorenzo il Magnifico nel 1479⁷.

⁴ L. da Vinci, *Scritti*, ed. cit., p. 104.

⁵ [Quanto deve essere apprezzata la virtù, che non può esserci sottratta né apertamente né
furtivamente, che non si perde né per naufragio né per incendio, che non è mutata né da tempeste
né da sconvolgimenti epocali! Soltanto quelli che ne sono dotati sono ricchi; solo loro, infatti,
possiedono una ricchezza produttiva ed eterna] Cicéron, *Les paradoxes des Stoiciens* (VI, 51-52),
texte établi et traduit par Jean Molager, Paris, Les Belles Lettres, 1971, p. 129 (qui e nelle citazioni
seguenti i corsivi sono miei).

⁶ Nel suo commento al *Morgante* (Milano-Napoli Ricciardi, 1955), Franca Ageno propone di
identificare questa raccolta con un volgarizzamento dei *Moralium dogma philosophorum*,
compilazione di autore incerto databile al dodicesimo secolo. Al Quattrocento fiorentino sono
riferibili varie altre raccolte manoscritte di massime morali in lingua volgare: cfr. Francesco
Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, p.
156-157; Paolo Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*,
Roma, Salerno Editrice, 1978, p. 314.

⁷ *Epicteti Stoici Encheiridion e graeco versum ab Angelo Politiano*, ristampata varie volte
modernamente, da ultimo nella raccolta di *Tutte le opere* di Epitteto, a cura di Giovanni Reale e
Cesare Cassanmagnago, Milano, Bompiani, 2009, 1087-1111. Per una buona presentazione
sintetica della ricezione dell'etica stoica nel Rinascimento si veda Jill Kraye, «Moral

In ogni caso, l'indubbia impronta stoica di questa riflessione corrisponde a un altro aspetto importante della ricezione moderna del Leonardo « morale ». Oltre ad accentuare come abbiamo visto i caratteri oracolari della sua scrittura, D'Annunzio contribuisce a promuovere un'immagine di Leonardo che, suggerita già dalle sue prime biografie e in particolare dalla *Vita* di Vasari, si afferma pienamente, con valore ormai solo positivo, nella cultura otto-novecentesca : l'immagine, appunto d'ispirazione stoica, dell'artista come filosofo e saggio magnanimo, indifferente alle contingenze materiali perché tutto dedito all'esercizio nobilmente gratuito dell'arte e allo studio disinteressato della natura. Al di là di questo mito biografico, in realtà, è difficile valutare il grado effettivo di adesione di Leonardo alle idee morali dello stoicismo. Quando Carlo Vecce scrive che la « personale visione del mondo » dell'artista sarebbe nel suo complesso « assimilabile ... alla dottrina stoica »⁸, si riferisce soprattutto alla filosofia della natura, rimandando alle ricerche di Giorgio Castelfranco e Eugenio Garin che, negli anni Cinquanta del secolo scorso, ricollegavano alla tradizione stoica l'interesse leonardiano per le « ragioni » « che infusamente vivono nella natura, quasi animandola e insieme stringendola in una meravigliosa necessità »⁹. La filosofia della natura è anche al centro dello studio che, qualche anno fa, Maria Teresa Girardi ha dedicato a *Leonardo scrittore « morale »*¹⁰. Più che delle idee morali di Leonardo, infatti, la studiosa parla dei presupposti morali della sua attività speculativa, concepita come esercizio intellettuale rigoroso, alieno da ogni approssimazione e « bareria », e come tributo all'armonia e all'ordine razionale della natura, possibili indizi dell'operato di un « Altore » divino che rimane tuttavia inconoscibile. Su questo sfondo approssimativamente stoico, il brano che abbiamo citato viene accostato dalla studiosa ad altri passi in cui si profila un'assimilazione tra gratuità della virtù e studio disinteressato della natura : in Leonardo, insomma, la morale tenderebbe a risolversi in un'etica della conoscenza, o almeno a trovare la sua espressione privilegiata nelle regole e nei fini che presiedono all'osservazione rigorosa del mondo naturale.

Ora, l'indubbia preminenza degli interessi naturalistici ed epistemologici non toglie che nei manoscritti di Leonardo si manifesti anche un interesse

Philosophy », in *Cambridge History of Renaissance Philosophy*, edited by Ch. B. Schmidt, Q. Skinner, E. Kessler, J. Kraye, Cambridge UP, 1988, p. 303-386 (in particolare p. 360 e seguenti).

⁸ « Scritti di Leonardo da Vinci », in *Letteratura italiana. Le opere. II. Dal Cinquecento all'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 95-124, p. 117.

⁹ Eugenio Garin, « Il problema delle fonti del pensiero di Leonardo » (1953), in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze 1961, p. 388-401 (p. 398), che commenta con consenso le posizioni di Giorgio Castelfranco, « Introduzione a Leonardo » (1952), in Id., *Scritti vinciani*, Roma, 1966, p. 25-42.

¹⁰ Maria Teresa Girardi, « Leonardo scrittore 'morale' », in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di Enrico Elli e Giuseppe Langella, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 15-40.

autonomo per questioni squisitamente morali, tanto da aver indotto il più recente editore degli *Scritti*, Carlo Vecce, a raggrupparne un certo numero in una sezione di *Proverbi e Moralia*¹¹. In questi brevi testi di carattere aforistico è facile cogliere l'eco di altre idee stoiche – per esempio nell'invito alla « pazienza », sola difesa efficace contro le « ingiurie », che si legge, nella raccolta di Vecce, subito prima dell'appunto citato sulla vera ricchezza¹². Non credo tuttavia che questi scritti vadano letti come l'esposizione frammentaria di una dottrina etica coerente o, ancor meno, come l'espressione sentenziosamente didascalica della saggezza maturata dal grande artista-filosofo. L'esame dei manoscritti leonardiani suggerisce piuttosto di interpretare questi scritti come le tracce di una pratica personale a scopo potremmo dire terapeutico, in cui la scrittura si fa strumento di un « esercizio etico » mirato al governo di sé e al raggiungimento di un equilibrio interiore – una pratica in cui l'originalità e la coerenza delle idee contano meno della loro adeguatezza a una situazione particolare, della loro efficacia in un contesto dato¹³. Per questa ragione ritengo anche che le nobili massime stoiceggianti di Leonardo acquistino tutto il loro senso solo se fatte interagire con un altro versante della sua scrittura morale, quello in cui domina non l'esortazione alla saggezza ma la descrizione oggettiva dei comportamenti, e in cui si esprime una visione profondamente pessimistica della natura umana.

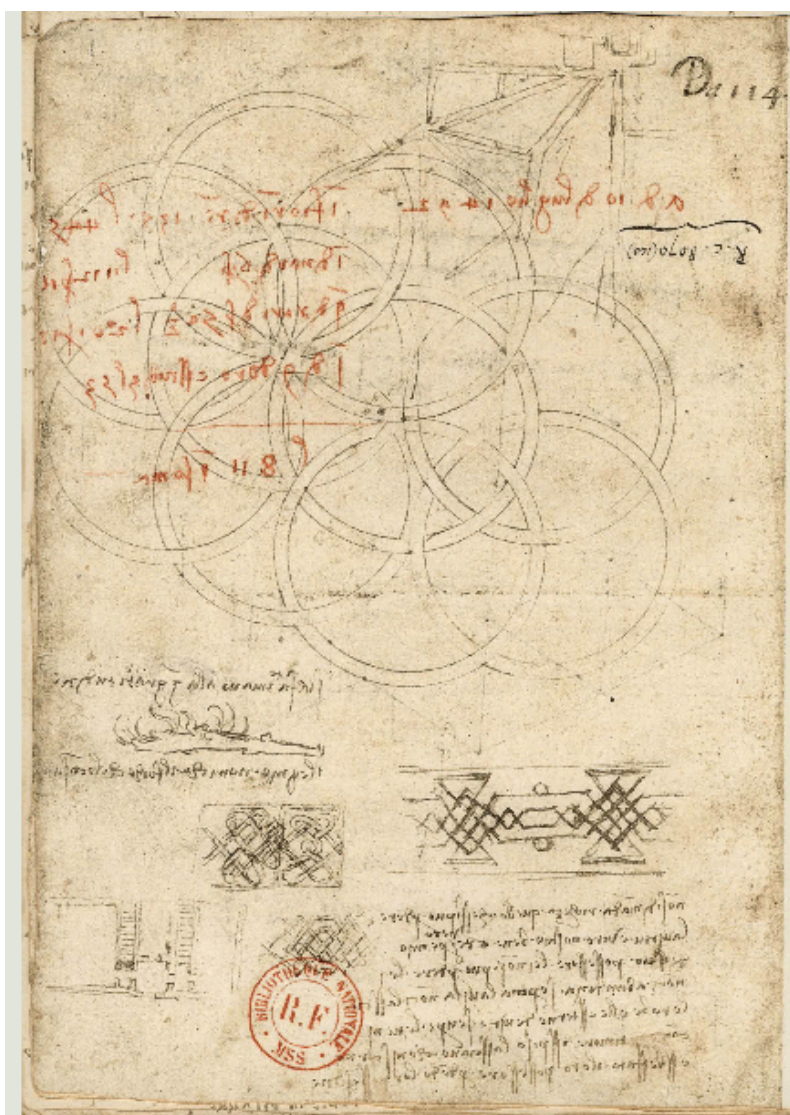
Per verificare questa ipotesi riprendiamo il nostro testo e osserviamolo adesso nella sua sede originaria, un foglio del manoscritto A (114 v) databile attorno al 1492, come si ricava dalla data (28 luglio 1492) che accompagna i conti scritti in rosso, nella parte alta del foglio, sopra un disegno raffigurante un motivo di cerchi intrecciati¹⁴:

¹¹ *Scritti*, ed. cit., p. 100-104.

¹² *Scritti*, ed. cit., p. 103 : « Comparazione della pazienza. La pazienza fa contro alle 'ngiurie non altrimenti che si faccino i panni contra del freddo, imperò che se ti multiplicherai di panni secondo la multiplicazione del freddo, esso freddo nocere non ti potrà. Similmente alle grande ingiurie cresci la pazienza. Esse ingiurie offendere non potranno la tua mente. (Atl 323v)

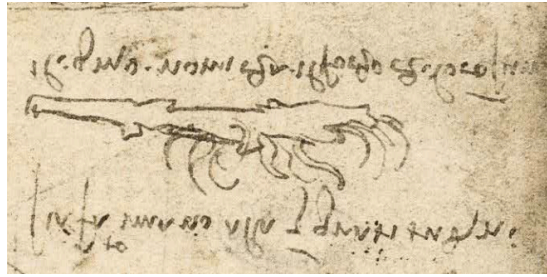
¹³ Riprendo l'espressione « esercizio etico » dallo studio di Pierre Vesperini, *Droiture et mélancholie. Sur les écrits de Marc Aurèle*, Lagrasse, Verdier, 2016, che rielabora criticamente la nozione di « esercizio spirituale » introdotta da Pierre Hadot a proposito della filosofia antica, ed ellenistica in particolare (*Exercices spirituels et philosophie antique* [1981], Paris, Albin Michel, 2002).

¹⁴ Le riproduzioni dei manoscritti di Leonardo sono tratte dal sito leonardodigitale.com, da cui derivano anche le trascrizioni dei testi citati, laddove divergono, essenzialmente per aspetti grafici, dall'edizione di Vecce (a cui si rimanda comunque in nota).



La riflessione morale sulla gratuità della virtù si trova in basso a destra, accanto a uno schizzo architettonico e sotto alcune idee per fregi decorativi. Subito sopra, a sinistra, appare quello che si può interpretare come appunto per un'impresa: il disegno di un grosso pezzo di legno in preda alle fiamme e il breve testo che ne illustra il significato – « il legno nutrica il fuoco che lo consuma »¹⁵.

¹⁵ Scritti, ed. cit., p. 94.



L'indicazione sovrastante precisa che questo oggetto andrà rappresentato « i' mano all'ingratitude », il che sembra rimandare a una figurazione allegorica più estesa di cui questo sarebbe un dettaglio – anche se è impossibile dire se dovesse trattarsi di un disegno oppure di una rappresentazione scenica, per esempio una mascherata di corte¹⁶. Chiaro, invece, il rapporto tra il disegno e il breve testo sottostante, che si può considerare il *motto* dell'impresa: il fenomeno naturale della combustione è interpretato in chiave morale come scambio iniquo tra due elementi : il legno nutre il fuoco, il fuoco consuma il legno ; il primo agisce in modo benefico e generoso, il secondo reagisce in modo malefico e distruttivo. Questa forma di *ingiusta retribuzione* è il nucleo morale dell'ingratitude, considerata qui nella sua forma più estrema : non solo non mostrare riconoscenza per i beni ricevuti ma addirittura ripagare il bene con il male.

Vediamo insomma che la nobile riflessione stoica sulla gratuità della virtù si trova accanto a – ed è stata verosimilmente scritta subito dopo – un appunto che rivela al contrario un'attenzione acuta per il tema della *retribuzione*, e più precisamente per un vizio che contraddice platealmente l'obbligo di retribuire con giustizia. A ciò si può aggiungere che, come abbiamo visto, lo stesso foglio accoglie un po' più tardi, nella parte superiore, dei *conti*, che della giusta retribuzione sono ovviamente la certificazione più esatta. In questo come in altri casi, la complessa impaginazione del manoscritto leonardiano ci invita dunque a portare uno sguardo diverso sui testi che vi figurano. Qui si avverte una sorta di tensione dialogica fra i testi, o la traccia di un movimento mentale, come se fossimo di fronte a due reazioni possibili a uno stesso problema : da una parte la denuncia di un fenomeno che frustra scandalosamente l'attesa di una giusta retribuzione (l'ingratitude), dall'altra la posa nobilmente disinteressata di chi afferma che la virtù è premio a se stessa. L'immagine di Leonardo che ne deriva non è quella del saggio che enuncia serenamente i precetti della sua saggezza, ma quella di un uomo che cerca una dopo l'altra, in varie direzioni, soluzioni diverse a uno stesso problema morale.

¹⁶ Sulle *allegorie* si veda Marco Versiero, *Codex Atlanticus # 4. Leonardo, la politica e le allegorie*, Novara, De Agostini, 2010.

Restano da chiarire la natura esatta e le circostanze precise di tale problema. In una nota alla sua edizione degli *Scritti*, Carlo Vecce osserva che il motivo dell'ingratitude figura in altre imprese e in una favola di età sforzesca, e « potrebbe anzi attribuirsi a un'impresa privata di Leonardo, in un momento di difficile relazione col Moro »¹⁷. Lo studioso si riferisce a degli abbozzi di lettere (numerati 9-10 nella sua edizione) in cui Leonardo lamenta le difficoltà derivanti da un ritardo nei pagamenti ducali per un cantiere in corso (forse quello per la decorazione dei camerini del castello) e chiede che gli venga finalmente corrisposto « il premio del *suo* servizio »¹⁸. Restando sul piano biografico e in ambito professionale, in realtà, si trovano anche altri episodi che sembrano aver ispirato a Leonardo un analogo senso d'ingiustizia. In un foglio del codice Atlantico (911 r), difficilmente databile ma riferibile anch'esso al periodo milanese, si legge ad esempio « una lista di appunti per una probabile lettera di lagnanze »¹⁹: Leonardo elenca una serie di « opere » e di « benefizi » – verosimilmente da lui corrisposti a un personaggio non nominato – per constatare che essi sono stati seguiti solo da « ingratitude » e « indegne lamentazione »²⁰. Non stupisce, in ogni caso, trovare espressione di questo sentimento nella corrispondenza di un artista che vive del suo lavoro, che si trova esposto a tutte le incertezze del servizio cortigiano, e che, soprattutto, rivendica apertamente nei suoi scritti il diritto di « ogni fatica », e in particolare del lavoro del pittore, ad « aspettarsi un premio », denunciando ironicamente l'ipocrisia dei rappresentanti delle cosiddette arti liberali, che disprezzano a parole le attività retribuite ma quando possono si fanno lautamente pagare :

E se voi dicessi [la pittura] essere meccanica perché si fa a prezzo, chi cade in questo errore, se errore si può chiamare, più di voi? Se voi leggete per gli Studi, non n'andate voi a chi più vi premia? Fate voi alcuna opera senza qualche premio? Benché questo non dico per biasimare simili opinioni, perché ogni fatica aspetta un premio.²¹

¹⁷ *Scritti*, ed. cit., p. 98.

¹⁸ *Scritti*, ed. cit., p. 241. L'importanza di questa espressione è stata sottolineata dai curatori di una recente mostra londinese sul periodo sforzesco di Leonardo : Luke Syson, with Larry Keith *et alii* (ed.), *The Rewards of Service: Leonardo da Vinci and the Duke of Milan*, in *Leonardo da Vinci, Painter at the Court of Milan*, , London, National Gallery Company, 2011, p. 12-53 (sulla lettera in particolare p. 42).

¹⁹ Leonardo da Vinci, *Il codice Atlantico*, nella trascrizione critica di Augusto Marinoni, Firenze, Giunti, 2000, tomo III, p. 1696.

²⁰ « Opere di ronca (?) / Della stalla di Galeazzo. / Per la via di Brera. / Benefizio dello Stanga. Benefizio della Porta Nova. / Benefizio di Moncia. / Errore dell'int(on)aco (?) / Di' prima li benefizi e poi l'opere e poi le indegne lamentazione e poi... » (*Il codice Atlantico*, ed. cit., t. III, p. 1696).

²¹ *Scritti*, ed. cit., p. 144.

Si può dire insomma che, quali che siano le occasioni biografiche che li hanno ispirati, i testi di Leonardo in cui affiora il tema dell'ingratitudine presuppongono un certo orizzonte morale, una certa mentalità : quella che, opponendo il realismo dell'*utile* all'astratto volontarismo dell'*honestum*, considera legittima e anzi imprescindibile l'attesa di una giusta retribuzione, in ambito etico come in campo professionale, che si tratti di compensi materiali o di riconoscimenti simbolici.

Lungi dall'essere proprio al solo Leonardo, l'emergere di questa sensibilità morale sembra essere un fenomeno in qualche misura collettivo, di cui è difficile determinare precisamente le cause (per esempio socio-culturali, come l'affermarsi di un ceto borghese urbano, mercantile o artigiano) ma che contribuisce indubbiamente a gettare le basi di una visione dell'uomo spiccatamente moderna. Proprio il tema dell'ingratitudine può aiutarci a fissare alcune coordinate, a tracciare alcune linee di forza di questa evoluzione storica : questo tema è infatti molto diffuso nella cultura quattrocentesca, toscana ma non solo, e viene declinato da Leonardo in forme che permettono di capire meglio la sua opera scritta e figurativa, e al tempo stesso di farne risaltare più chiaramente la singolarità.

Una ricerca ad ampio raggio condotta in questi ultimi anni mi ha permesso di individuare alcuni tratti comuni ai numerosi testi quattrocenteschi, sia in latino che in volgare, in cui il tema dell'ingratitudine acquista un rilievo centrale²². Per quanto appartengano a generi diversi (dialogo, trattato, favola, poesia morale...), questi testi presentano un grado limitato di elaborazione concettuale e tendono a preferire alla finezza analitica del ragionamento le formulazioni efficaci, icastiche, paradossali, di forte impatto emotivo – il che sembra indizio di un livello medio-basso di cultura tanto nei loro autori quanto nei loro destinatari ideali. Essi dipendono per lo più da un numero ristretto di fonti latine, in particolare il *De beneficiis* di Seneca e i *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo, imitati direttamente o più spesso attraverso la mediazione proto-umanistica del Petrarca latino (*De remediis utriusque fortunae*) e del Boccaccio volgare (*Consolatoria a Pino de' Rossi*). I loro autori appartengono per lo più a due ambiti socio-culturali : l'umanesimo curiale e cortigiano, che si esprime prevalentemente in latino, come nella più ambiziosa delle opere quattrocentesche dedicate al tema, il dialogo *De ingratitudine fugienda* di Giovanni Antonio Campano (scritto probabilmente negli anni 1460-70 ma stampato solo nel 1495) ; e la cultura volgare fiorentina dell'ultima fase repubblicana, soprattutto nella sua vena moralistico-religiosa, che si manifesta ad esempio nella *Canzone contro a l'ingratitudine* del popolarissimo poeta canterino Niccolò Cieco, composta negli

²² Si tratta del lavoro inedito intitolato *Pro bono malum. Poétiques du ressentiment et réalisme moral dans les écrits italiens sur l'ingratitude (15^e-16^e siècles)*, incluso nel mio dossier di Habilitation à diriger de recherches (2016). La versione italiana di questo lavoro sarà pubblicata dall'editore Il Mulino di Bologna.

anni 1430 e ampiamente diffusa in forma manoscritta, oppure nel *Trattato contro a la ingratitudine* di Vespasiano da Bisticci, opera probabilmente contemporanea ai primi scritti milanesi di Leonardo (1490-1494), ma rimasta incompiuta e ancora oggi inedita.

Al di là dei problemi specifici di questi ambienti e delle motivazioni individuali dei singoli autori, il successo quattrocentesco di questo tema sembra rivelare trasformazioni profonde e diffuse della mentalità o della sensibilità morale : a) la secolarizzazione dell'idea di giustizia, identificata con un'esigenza di reciprocità morale tra individui o di adeguata retribuzione terrena dei meriti individuali, esigenza che appare sistematicamente frustrata dalla diffusione endemica di quella vera e propria malattia moderna che sarebbe l'ingratitudine ; b) la diffidenza verso l'etica di ispirazione stoica, sentita come astratta e volontaristica nell'anteporre rigidamente l'*honestum* all'*utile* e nel raccomandare un atteggiamento nobilmente distaccato di fronte all'ingiustizia del mondo ; c) l'affermarsi di una visione più disincantata della natura umana, i cui comportamenti paiono ispirati non tanto dall'obbligo morale quanto dalla forza delle passioni e degli interessi, il che può ispirare tanto la deprecazione enfatica dell'invettiva o del lamento quanto nuove forme di realismo e di pragmatismo morale.

Se le coordinate geografiche e sociali della formazione culturale di Leonardo, divisa come si sa tra la Firenze borghese e artigiana e la corte sforzesca di Milano, suggeriscono una certa vicinanza agli ambienti che producono questo discorso sull'ingratitudine, le letture dell'artista possono darci indicazioni più precise sui suoi contatti con queste idee. Nelle sue liste di libri compaiono infatti vari testi antichi e moderni in cui questo motivo è trattato con un certo rilievo²³. Penso innanzitutto alle « Pistole d'Ovidio », e cioè probabilmente le *Heroides* del poeta latino, modello popolarissimo nel Quattrocento di eloquenza appassionata contro i vizi degli amanti, tra i quali primeggia l'ingratitudine. Penso anche al *Morgante* di Luigi Pulci, poema di cui è ben noto l'influsso sull'immaginario e sulla scrittura di Leonardo, e in cui uno degli interventi più estesi del poeta-narratore (XI 74-79) è dedicato proprio a condannare con veemenza l'ingratitudine, presentata come il più grave di tutti i peccati, la fonte di ogni ingiustizia e di ogni conflitto, la causa della rovina di molte città e regni. Penso soprattutto all'« Isopo », cioè alle favole del *corpus* esopico (note probabilmente a Leonardo in una delle traduzioni vernacolari, toscane o francesi, della versione latina del cosiddetto *Gualterus Anglicus*), che offrono svariate illustrazioni icastiche e memorabili di questo vizio.

²³ Sulle liste che documentano la biblioteca dispersa dell'artista è da vedere almeno il lucido bilancio critico proposto da Romain Descendre, « La biblioteca di Leonardo », in Sergio Luzzatto, Gabriele Pedulla (ed.), *Atlante della letteratura italiana*, vol. I, Torino, Einaudi, 2010, p. 592-595.

Sono in effetti i testi della tradizione esopica ad aver esercitato l'influsso più evidente sugli scritti leonardiani dedicati all'ingratitude. Certo, questi possono adottare lo stile sentenzioso della massima (« La memoria de' beni fatti apresso l'ingratitude è fragile », in una pagina del codice parigino H²⁴) o declinarsi nelle forme tradizionali del bestiario (come, nello stesso codice, il brano i cui si legge che « i colombi sono assomigliati alla ingratitude » in quanto, diventati adulti, cacciano dal nido il padre e si congiungono alla madre²⁵). Ma questi scritti leonardiani hanno per lo più in comune alcuni tratti di ascendenza favolistica : il ricorso esplicito o implicito all'analogia tra mondo umano e mondo naturale ; la brevità quasi epigrammatica ; il gusto per l'evidenza visiva, che si traduce in qualche caso nella presenza di elementi grafici ; l'essenzialità di uno schema logico-narrativo spesso ridotto all'interazione tra due personaggi e alla successione di due momenti – un'azione seguita da una reazione di segno opposto, con esito paradossale ed effetto di sorpresa. Il rapporto con il modello esopico può allora essere adottato come parametro di analisi per proporre una prima rassegna critica dei testi di Leonardo sull'ingratitude, che sono anche più numerosi di quanto C. Vecce avesse notato nel suo primo, prezioso regesto. Dispersi in diversi manoscritti ma risalenti per lo più all'ultimo decennio del Quattrocento e ai primi anni del secolo successivo, i testi di questo gruppo tematicamente e tipologicamente compatto saranno presentati in un ordine che permetta di apprezzare il modo in cui, ritornando con insistenza ossessiva su uno stesso nucleo logico-immaginario, Leonardo si emancipa progressivamente dai modelli della tradizione per approdare a esiti radicalmente personali. Proprio su tali esiti bisognerà interrogarsi, in conclusione di questo breve studio, per capire quale sia la reale portata di questi singolari esercizi di scrittura « morale ».

Sono due in particolare le favole del *corpus* esopico di cui si riconosce chiaramente la traccia negli scritti di Leonardo riconducibili al tema dell'ingratitude : quella della scure e del bosco e quella del contadino e del serpente. Entrambe illustrano le conseguenze paradossalmente nefaste di un gesto pietoso : un bosco fornisce il legno per il manico a una scure, che ricambia il

²⁴ H 16 v, *Scritti*, ed. cit., p. 101.

²⁵ H 7, *Scritti*, ed. cit., p. 74 : « I colombi sono assomigliati alla ingratitude, imperò che quando sono in età che non abbino più bisogno d'essere cibati, cominciano a combatter col padre, e non finisce essa pugna insino a tanto che caccia il padre e tolli la mogliera facendosela sua ». Questa notizia, assente nelle fonti principali del bestiario leonardiano (il *Fiore di virtù* e una compilazione attribuita a Sacchetti), potrebbe derivare in via indiretta dagli *Hieroglyphica* di Orapollo (C. Vecce, in nota all'ed. cit. degli *Scritti*, p. 90) ; essa è riferita come risalente ai geroglifici egizi anche in un opuscolo dell'umanista ferrarese Lilio Gregorio Giraldi (*Liber adversus Ingratos*, Firenze, Torrentino, 1558, p. 95), che però attribuisce all'ippopotamo, « violentum ingratumque animal », il comportamento incestuoso attribuito da Leonardo ai colombi (attaccare il padre e congiungersi con la madre) (p. 93). Alla pagina precedente dello stesso codice H (6 v) Leonardo descrive invece il comportamento dell'« upica », uccello che sarebbe al contrario esempio di « misericordia over gratitudine » per la pietà dimostrata nei confronti dei suoi vecchi genitori.

favore abbattendo spietatamente i suoi alberi ; un contadino trae in salvo riscaldandolo un serpente intirizzito dal freddo, che rianimandosi ricompensa il suo benefattore con i suoi morsi velenosi. Leggiamo le due favole nella versione di un fortunato volgarizzamento trecentesco, il cosiddetto *Esopo toscano* :

Non avendo la scura manico col quale potesse essere tenuta non poteva nuocere. E essendo disarmata di tutte le sue potenze, andò umilmente al bosco e pregollo che la dovesse provvedere d'alcuno piccolo bastonciniello il quale non facesse a lui danno, e che non gliele darebbe sì piccolo che a lei non fosse assai grazioso: perciò che essendo senza manico non era in prezzo dell'uomo e non poteva adoperare al suo fine. E questo udendo il mal provveduto bosco, le preghiere della scura e la grande utilità e onore che le faceva il manico, di buona fede, non considerando i gravosi danni che di ciò li seguitavano, li consentì il manico. E essendo la scura armata del manico, cominciò a tagliare e a combattere da ciascuna parte il bosco. E ciò veduto il bosco cominciò a dolersi in se medesimo del suo piccolo provvedimento dicendo : « Io solo mi sono cagione di tanto pericolo e morte, e la mano diritta del villano m'uccide per lo mio dono ».

Biancheggiando la terra per neve ed essendo ghiacciate l'acque, convenne a uno villano andare per legne. E tornando a casa trovò un serpente sopra la neve molto bello e grande e di divariati colori : e aveva perduto, per cagione del freddo, tutte le sue potenzie. Del quale il semplicie villano ebbe grande pietà nell'animo suo, e prese lo e misselo in grembo e portollo a casa e acciese uno gran fuoco e riscaldollo tutto quanto. E in questo stante gli tornarono tutte le forze ; il perché, essendo riscaldato, il serpente cominciò ad atoscare la casa del vilano e a volerlo offendere, andandogli addosso con grandi e diversi zufolari e offendendo a tutta la magione e anche al villano.²⁶

Alla prima favola Leonardo si ispira per una delle sue *profezie*, accentuando il carattere paradossale e ingiusto dell'interazione tra « selve » e « scura » attraverso una formulazione ellittica e straniante che evoca un matricidio tragico :

Le selve partoriranno figlioli che fian causa della lor morte.
*Il manico della scura.*²⁷

²⁶ *Esopo toscano dei frati e dei mercanti* trecenteschi, a cura di Vittore Branca, Venezia, Marsilio, 1989, p. 224-225 e 92 ; non trascrivo le interpretazioni morali che concludono le due favole. Le due favole corrispondono, con notevoli differenze, a quelle intitolate *Le querce e Zeus* e *L'aratore e il serpente gelato* nella tradizione diretta delle favole di Esopo : Esopo, *Fables, texte établi et traduit par Emile Chambry*, Paris, Les Belles Lettres, 1960, p. 46 e 39.

²⁷ *Profezia* 21, *Scritti*, ed. cit., p. 109.

Di entrambi i testi si avverte l'eco in una delle favole più estese ed elaborate del codice Atlantico, quella che ha per protagonisti una « noce » e un « alto campanile » ; se, infatti, è alla favola del contadino e del serpente che rimanda il gesto pietoso con cui il campanile salva un essere inerme in pericolo di vita, la struttura del testo risente piuttosto dell'altro modello, riportando sia l'eloquente preghiera della noce disperata sia la sconsolata riflessione finale del campanile che scopre troppo tardi di essere causa del suo danno :

Trovandosi la noce essere dalla cornacchia portata sopra un alto campanile, e per una fessura, dove cadde, fu liberata dal mortale suo becco, pregò esso muro, per quella grazia che Dio li aveva dato dell'essere tanto eminente e magno e ricco di sì belle campane e di tanto onorevole sono, che la dovessi soccorrere; perché, poi che le non era potuta cadere sotto i verdi rami del suo vecchio padre, e essere nella grassa terra, ricoperta dalle sue cadenti foglie, che non la volessi lui abbandonare: imperò ch'ella trovandosi nel fiero becco della cornacchia, ch'ella si botò, che, scampando da essa, voleva finire la vita sua 'n un picciolo buso. Alle quali parole, il muro, mosso a compassione, fu contento ricettarla nel loco ov'era caduta. E infra poco tempo, la noce cominciò aprirsi, e mettere le radici infra le fessure delle pietre, e quelle allargare, e gittare i rami fuori della sua caverna; e quegli in breve levati sopra lo edificio e ingrossate le ritorte radici, cominciò aprire i muri e cacciare le antiche pietre de' loro vecchi lochi. Allora il muro tardi e indarno pianse la cagione del suo danno, e, in breve aperto, rovinò gran parte delle sue membre.²⁸

I due esempi illustrano due opposte strategie di riscrittura di Leonardo: la condensazione epigrammatica, che riduce il testo al suo nucleo paradossale, e l'amplificazione narrativa e descrittiva, che moltiplica i dettagli, precisa le circostanze, aggiunge motivazioni. Ma la lettura dei due testi fa emergere anche alcune domande. Ci si può chiedere innanzitutto se prevalga in essi la logica dell'*esemplarità* o quella dello *straniamento*. Leonardo vuole rappresentare in modo vivido e memorabile, trasponendole nel mondo naturale, dinamiche morali proprie del mondo umano? Oppure far emergere, attraverso una descrizione straniata, dinamiche iscritte nel funzionamento stesso della natura? Questo interrogativo ne implica insomma un altro, più fondamentale: l'ingratitudine è un'aberrazione morale da condannare oppure una legge naturale da accettare? In fondo, l'ingratitudine della noce nei confronti del campanile non è distinguibile dallo sviluppo naturale della pianta da essa prodotta, di cui una lunga e sinuosa frase di Leonardo ricalca affascinata la progressione inarrestabile (« la noce

²⁸ *Scritti*, ed. Vecce, p. 61-62. Sulle favole si vedano almeno gli studi recenti di Giuditta Cirnigliaro, « Le favole di Leonardo da Vinci. Struttura e temi », *Rivista di letteratura italiana*, 2013, xxxi, 2, p. 23-43, e Carlo Vecce, « Tra scienza e letteratura: favole e facezie di Leonardo », in *Chroniques italiennes* web 32 (1/ 2017), p. 193-205.

cominciò aprirsi, e mettere le radici infra le fessure delle pietre, e quelle allargare, e gittare i rami fori della sua caverna; e quegli in breve levati sopra lo edificio e ingrossate le ritorte radici »). E, più che come ingiusta retribuzione di un gesto pietoso, il crollo del campanile può essere letto come rovinosa ma logica conseguenza di una concatenazione di eventi che ha allontanato la noce dal suo elemento naturale, la terra.

Gli stessi interrogativi possono essere ispirati dalla lettura di un secondo gruppo di testi, che non sono privi di rapporti con il modello esopico ma che lo interpretano in modo più originale. Si tratta delle *imprese*, testi misti di parole e immagini che, come abbiamo visto in un primo esempio (l'impresa del bastone in fiamme), illustrano il vizio dell'ingratitudine attraverso un'interpretazione ingegnosa di fenomeni naturali, oggetti banali o gesti ordinari della vita quotidiana²⁹. Nel primo esempio, tratto dal codice di Madrid, il testo si riduce alla parola latina *Ingratitudo*, ma basta a orientare la nostra interpretazione dell'immagine singolare che gli sta accanto :



Il mantice, che col suo soffio ha alimentato il fuoco, viene bruciato da quello stesso fuoco a cui ha dato vita: una sorte non molto diversa, insomma, da quella del bosco abbattuto dalle scuri a cui ha fornito il suo legno³⁰.

In altri casi il testo è tanto più elaborato quanto più risulta indispensabile per conferire un senso morale all'immagine, di per sé difficilmente interpretabile. Osserviamo la scena sommariamente schizzata su una carta del codice Arundel (173 r); al levarsi del sole, sorta di fiore dai lunghi petali da cui si dipartono fitti

²⁹ Sulle imprese, e in particolare sulla loro componente ludica, si vedano le stimolanti osservazioni di Carlo Vecce, « Leonardo e il gioco », in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*, Atti del Convegno di Pienza (10-14 settembre 1991), Roma, Salerno Editrice, 1993, p. 269-312 (in particolare le p. 280 e seguenti).

³⁰ L'esame del manoscritto sembra indicare che il termine *ingratitudo* si riferisce solo a quest'immagine e non a quelle che le stanno accanto, una candela rovesciata e una lingua schiacciata da una morsa.

raggi orizzontali, un uomo investito dalla sua luce gonfia le gote per soffiare su una candela, la cui fiamma vacilla sotto l'impeto del suo fiato, rappresentato graficamente da rapidi tratti di penna :



Perché questa immagine possa servire « per la ingratitudine », come recita la didascalia, non sarebbe affatto chiaro se non ci soccorresse il testo sottostante :

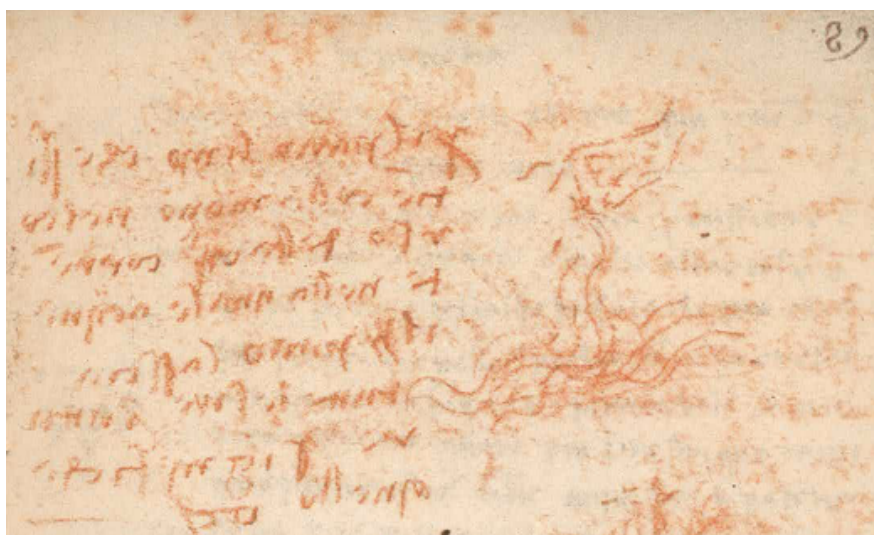
quando aparisce il sole che sscaccia le tenebre in comune, tu spegni il lume che te lle scacciava in particolare, a ttua necessità e comodità.³¹

Se l'ingratitudine si annida anche in questo gesto apparentemente banale – che doveva far parte dell'esperienza quotidiana di ogni uomo del tempo, come suggerisce anche l'uso del « tu » indefinito – è dunque perché equivale a togliere la vita, quando non ne abbiamo più bisogno, a chi come il lume notturno ci ha reso un prezioso servizio. Il gesto è anzi tanto più ingrato in quanto, mentre la luce della candela era specificamente ed esclusivamente al nostro servizio (« in particolare »), quella del sole illumina indiscriminatamente ogni cosa (« in comune ») : precisazione ingegnosa che potrebbe suggerire un'applicazione specifica della progettata impresa, destinata forse a illustrare quella forma particolare di ingratitudine che consiste nel dimenticare gli umili favori di un amico devoto quando ci si viene a trovare (per esempio a corte) sotto la protezione prestigiosa ma impersonale di una figura più potente.

È il testo a conferire un senso morale a un gesto ordinario anche in un altro appunto per impresa (conservato nel codice G dell'Institut de France, c. 89 r), la

³¹ *Scritti*, ed. cit., p. 94.

cui ascrizione al tema dell'ingratitude – proposta da Carlo Vecce³² – non è tuttavia sicura, perché il testo s'interrompe proprio al momento di precisare il significato dell'immagine. Una mano ossuta stringe tra il pollice e l'indice un panno dalle pieghe sinuose, immergendolo nelle onde non meno sinuose di un piccolo corso d'acqua :



Il testo vergato a sinistra del disegno si concentra sull'interazione tra due elementi : il « pannolino » lascia all'« acqua » tutte le sue sporcizie (« Per il pannolino che ssi tien colla mano nel corso d'acqua corrente, *nella quale acqua il panno lassa tutte le sue brutture*, significa quello etc. »³³) – mentre, si è tentati di completare, l'acqua dà al panno, lavandolo, la sua pulizia : insomma una buona azione (dare pulizia) ingiustamente ricompensata da una cattiva (dare sporcizia), e quindi ancora un caso di iniqua retribuzione, d'ingratitude iscritta nel funzionamento stesso della realtà. Il ragionamento è davvero capzioso e l'integrazione proposta può sembrare, di conseguenza, poco plausibile. Ma a incoraggiarla è l'affinità con lo schema logico che presiede a un'altra impresa, quella, già analizzata, del legno e del fuoco : in entrambi i casi, un unico fenomeno (il legno che brucia, il panno che viene lavato) è scomposto in due azioni che configurano uno scambio iniquo tra due elementi : il legno nutre il fuoco, il fuoco consuma il legno ; l'acqua pulisce il panno, il panno sporca l'acqua. Se il motivo di fondo è lo stesso che abbiamo osservato nei testi di diretta ispirazione esopica, in queste imprese si nota un deciso incremento di ingegnosità concettosa : le due azioni che danno luogo allo scambio iniquo, infatti, non sono successive ma simultanee, sono anzi le due facce inseparabili di uno stesso

³² *Scritti*, ed. cit., p. 98.

³³ *Scritti*, ed. cit., p. 97.

fenomeno, o due modi perfettamente complementari di descriverlo – nutrire ed essere consumato, dare sporcizia e prendere pulizia.

Di fronte a esiti di tale sottigliezza è particolarmente difficile dire quale sia la portata reale dell'invenzione emblematica di Leonardo. A prima vista, in effetti, sembra di avere a che fare con esercizi ludici di compiaciuta ingegnosità (non lontani dai rebus o dagli indovinelli) destinati a illustrare un fenomeno morale (qui l'ingratitude) attraverso l'interpretazione spiazzante di un fenomeno naturale. Si tratterebbe insomma non di rivelare una legge profonda della natura ma di rappresentare un comportamento umano in modo efficace e memorabile, puntando sia sull'impatto visivo di un'immagine singolare quanto sulla capziosità cerebrale dell'interpretazione che ne è proposta. Al tempo stesso, in questi testi non si può non sentire l'eco dei molti scritti di Leonardo che, situandosi in uno spazio intermedio tra l'osservazione diretta e l'invenzione fantastica, rappresentano la natura come teatro di incessante conflitto tra elementi e di interazione paradossale tra forze contrarie, generazione e distruzione, vita e morte. Basti ricordare, fra i molti esempi possibili, quelli che descrivono, con gli stessi verbi dell'impresa appena citata, il rapporto tra il fuoco e i suoi « nutrienti » : « Il lume, o foco incordo sopra la candela, quella consumando si consuma », dice un abbozzo di favola risalente al primo periodo sforzesco³⁴ ; concetto epigrammatico che ritorna quasi identico, ma senza caratterizzazioni morali (l'« ingordigia » del fuoco), nello scritto *Come si de' figurare una fortuna* : « (i)l foco consuma chi lo nutrice e si consuma insieme col suo nutrimento »³⁵. Come in questi testi, anche nelle imprese analizzate è difficile, credo, segnare un confine netto tra l'intuizione di leggi fondamentali della natura e il compiacimento ingegnoso di chi si diverte a scorgere, dietro i fenomeni più banali della realtà, un'interazione moralmente perversa, una dialettica paradossale tra bene e male, un viluppo inestricabile di forze che si nutrono e si distruggono a vicenda – un po' l'equivalente concettuale di quei « groppi », nodi, grovigli e intrecci di linee che (visibili accanto all'impresa del bastone incendiato come in tanti altri fogli leonardiani) sono una rappresentazione stilizzata delle forze primordiali della natura (vortici d'aria, mulinelli d'acqua, intrecci di rami e di capelli) e insieme una manifestazione dell'ingegno dell'artista di Vinci (*de vinculis*, secondo una nota interpretazione arguta del suo patronimico), della sua capacità di associare in un unico organismo grafico il massimo ordine e la massima complessità.

³⁴ *Scritti*, ed. cit., p. 55 ; l'accostamento tra l'impresa e la favola è già suggerito da Vecce.

³⁵ *Scritti*, ed. cit., p. 173.



Alcuni dei caratteri osservati fin qui si ritrovano nel terzo gruppo di testi su cui vorrei ora soffermarmi, quello delle *profezie*. Il funzionamento di queste ultime ha del resto molto in comune con quello delle imprese: anche qui una realtà relativamente banale è sottoposta a un'interpretazione ingegnosa che ne rivela il carattere scandaloso e iniquo, con la differenza che nelle profezie si inverte l'ordine tra presentazione straniante e designazione di grado zero del fenomeno, le quali si susseguono sulla pagina come un oracolo prestigiosamente enigmatico seguito, con effetto di sorpresa, da una spiegazione che è in genere di avvilente banalità³⁶. In ogni caso la sottigliezza di alcune profezie non ha niente da invidiare a quella di certe imprese che abbiamo analizzato. Si prenda ad esempio questo fosco annuncio tratto dalla serie del *Pronostico*:

Sarà morto da loro il lor nutritore, e fragellato con dispietata morte.³⁷

Questa sorte mostruosamente ingrata, che evoca di nuovo i più efferati matricidi tragici (essere uccisi con strazio da coloro a cui abbiamo dato la vita) non è altro che quella, estremamente comune, « delle cose che si mangiano che prima s'uccidano », cioè degli animali che vengono uccisi per essere mangiati: ma, naturalmente, interpretare questa situazione come uno scambio iniquo è possibile solo a prezzo di un'inversione logica e cronologica, dato che il

³⁶ Questo almeno è l'ordine a cui si conforma, nei manoscritti leonardiani, la presentazione della maggior parte delle profezie, anche se può capitare che in alcune di esse la « soluzione » sia indicata prima dell'enigma; è probabile in ogni caso che questi testi fossero destinati a un'esecuzione orale, nella quale solo l'ordine profezia-soluzione poteva garantire l'effetto di sorpresa che caratterizza l'originale interpretazione leonardiana del genere profetico. Tra gli studi critici si vedano almeno il classico saggio di Ernst H. Gombrich, *Leonardo e i maghi: polemiche e rivalità* (Lettura Vinciana XXIII, 16 aprile 1983), Firenze, Giunti Barbèra, 1984 (in particolare le p. 6 e seguenti) e l'importante catalogo della mostra ambrosiana curata da Marco Versiero: *Codex Atlanticus # 14. I diluvi e le profezie. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, catalogo della mostra, presentazione di F. Buzzi, Novara, De Agostini, 2012.

³⁷ *Pronostico* 46, in *Scritti*, ed. cit., p. 116.

« nutritore » può essere definito tale solo *dopo* essere stato ucciso e mangiato. C'è dunque, anche in questo caso, un gusto evidente per i « viluppi » logici, per i grovigli paradossali in cui la sequenza delle cause e degli effetti sembra avvitarci vertiginosamente su se stessa. Altri esempi suggeriscono però che a guidare la capziosa intelligenza di questi esercizi sia anche l'acuta sensibilità di Leonardo per forme di ingiustizia e di violenza che sembrano iscritte nel funzionamento stesso della realtà. Di questa violenza iniqua è espressione tipica il verbo « battere », che ritorna in alcune profezie a descrivere il comportamento degli uomini ingrati verso le creature e gli oggetti che procurano loro sostentamento e benessere :

Li omini batteranno aspramente chi fia causa di lor vita
*Batteranno il grano*³⁸

De' noci battuti.

Quelli che aranno fatto meglio saranno più battuti, e e sua figlioli tolti e scortica',
ovvero spogliati, e rotte e fracassate le sue osse.³⁹

De' battere il letto per rifarlo.

Verranno li omini in tanta ingratitudine, che chi darà loro albergo senza alcun prezzo, sarà carico di bastonate in modo che gran parte delle interiora si spiccheranno dal loco loro e s'andranno rivoltando pel suo corpo.⁴⁰

Anche in questi testi è difficile tracciare un confine netto tra il divertimento enigmistico – che ispira in quest'ultima profezia l'arguta trasformazione del materasso sprimacciato in un corpo cui le percosse procurano gravi lesioni interne – e la denuncia della violenza implicita nel rapporto dell'uomo con la natura, che si percepisce sia nell'umanizzazione patetica dei noci e dei loro « figlioli » martoriati sia nell'evocazione breve e solenne della scandalosa « battitura » del grano, alimento essenziale dell'umanità. Questa seconda dimensione sembra invece prevalere nettamente in un'altra serie di *profezie*, dedicata alla sorte di due animali che sono vittime esemplari dell'ingratitudine umana – gli asini maltrattati in cambio dei molti « benefizi » resi ai loro padroni, le api annegate in cambio della cera e del miele da loro prodotti :

³⁸ *Profezia 22*, in *Scritti*, ed. cit., p. 109.

³⁹ *Profezia 26*, in *Scritti*, ed. cit., p. 109.

⁴⁰ *Pronostico 45*, in *Scritti*, ed. cit., p. 116.

Delli asini.

Le molte fatiche saran remunerate di fame, di sete, di disagio e di mazzate e di punture⁴¹.

Delli asini bastonati.

O natura instaccurata, perché ti se' fatta parziale, facendoti ai tua figli d'alcuni pietosa e benigna madre, ad altri crudelissima e dispietata matrigna ? Io veggio i tua figlioli esser dati in altrui servitù senza mai beneficio alcuno, e in loco di remunerazione de' fatti benefizi, esser pagati di grandissimi martiri, e spender sempre la lor vita in beneficio del suo malefattore⁴².

Sarà annegato chi fa il lume al culto divino.

*Le ape che fanno la cera delle candele*⁴³.

Dell'ape

E a molti altri saran tolte le munizioni e lor cibi, e crudelmente da gente senza ragione saranno sommerse o annegate. O giustizia di Dio, perché non ti desti a vedere così malmenare e tua creati?⁴⁴

Il motivo della retribuzione perversa è esplicitamente declinato nelle profezie sugli asini, attraverso l'insistenza su certi elementi lessicali (« saran remunerate », « remunerazione », « benefizi ») e il ricorso frequente all'antitesi (« benefizi » / « martiri », « beneficio » / « malefattore », « spendere » / « esser pagati ») ; quelle sulle api evocano invece più genericamente la scandalosa ingiustizia del trattamento riservato a creature di Dio la cui opera preziosa è per di più strumento del culto divino. Ma in tutti i testi di questa serie il compiacimento ingegnoso lascia il posto a un'eloquenza grave e accorata, che culmina nelle apostrofi alla « natura » e alla « giustizia di Dio », che qui suonano non tanto come parodia dell'enfasi profetica quanto come espressioni di sdegno autentico. Insomma, come in altre profezie di Leonardo (tra cui la celebre *Della crudeltà dell'omo*), qui il gioco si fa serio, diventa un mezzo per smascherare, scardinando le abitudini percettive, le ingiustizie iscritte nel funzionamento ordinario del mondo, e in particolare nel rapporto tra gli uomini e gli animali.

Quest'ultima serie di profezie ci offre l'occasione per un confronto che potrà aiutarci a precisare, in conclusione, il senso di questi singolari esercizi di scrittura. Gli asini e le api occupano un posto di primo piano, come vittime

⁴¹ *Pronostico 39*, in *Scritti*, ed. cit., p. 116.

⁴² *Profezia di Lionardo da Vinci 11*, in *Scritti*, ed. cit., p. 125.

⁴³ *Profezie 6*, in *Scritti*, ed. cit., p. 122. La sorte ingiusta delle api ispira anche una profezia incompiuta conservata nei fogli di Windsor (W 12587) : « *Delle ape*. (Vivano a popoli insieme, sono annegate per torli il mele). Molti grandissimi popoli saran<no anne>gati nelle loro propi<e case>, saran so<rpresi>... » (*Scritti*, ed. cit., p. 125).

⁴⁴ *Profezia di Lionardo da Vinci 6*, in *Scritti*, ed. cit., p. 124.

esemplari dell'ingratitude, anche nell'opera di due grandi contemporanei di Leonardo: Niccolò Machiavelli e Ludovico Ariosto. Il primo fa dell'asino il protagonista emblematico di un incompiuto poemetto in terzine, intitolato appunto *L'Asino* (1517-1520 circa), che si apre con un parallelo tra la condizione dell'autore, a cui l'esperienza ha insegnato a non aspettarsi più la gratitudine dei suoi contemporanei, e un asino abituato a veder ricompensare a bastonate le sue fatiche al servizio dell'uomo: come la povera bestia bistrattata, anche l'autore ha ormai la pelle dura e cerca nella poesia non il mezzo per ottenere un impossibile riconoscimento ma l'occasione di uno sfogo sgraziato, arbitrario e violento come i tagli, i calci e le « corregge » degli asini⁴⁵. Le api sono invece le protagoniste della celebre *impresa* che precede il testo dell'*Orlando furioso* nella prima edizione del poema ariostesco (1516):

⁴⁵ « Né cerco averne prezzo, premio o merto ; / e ancor non mi curo che mi morda / un detrattore palese o coperto: / ch'io so ben quanto gratitudo è sorda / a' preghi di ciascuno, e so ben quanto / de' benefici un asin si ricorda. / Morsi o mazzate non istimo tanto / quanto io soleva, sendo divenuto / de la natura di colui ch'io canto. » (I, v. 10-18); « Dunque non fie verun che s'avvicini / a questa rozza e capiosa gregge, / per non sentir de li scherzi asinini : / ch'ognun ben sa, che sua natura legge, / ch'un de' più destri giuochi che far sappi / è trarre un paio di calci e due corregge » (I, v. 109-114), *L'Asino*, a cura di Antonio Corsaro, in Niccolò Machiavelli, *Scritti in prosa e in poesia*, a cura di A. Corsaro, P. Cosentino, E. Cutinelli-Rèndina, F. Grazzini, N. Marcelli, Roma, Salerno editrice, 2012. Com'è noto, Machiavelli compose anche un *Capitolo De ingratitude*, databile al periodo 1507-1512, e dedicò al tema anche tre capitoli (28-30) del primo libro dei *Discorsi sopra alla prima Deca di Tito Livio*. Sulla controversa questione dei possibili rapporti tra Leonardo e Machiavelli si vedano l'equilibrata sintesi di Romain Descendre, « Leonardo da Vinci » in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Treccani, 2014, vol. II, p. 61-64 e, in particolare sulle convergenze in tema di immaginario animale, gli studi suggestivi di Marco Versiero: « 'La piccola certezza e la gran bugia'. L'uomo e la bestia secondo Leonardo e Machiavelli, tra dualismo e dissimulazione, in L. Secchi Tarugi (dir.), *Feritas, Humanitas e Divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*, Firenze, Cesati, 2012, p. 447-459, e *Leonardo in « chiaroscuro », tra Savonarola e Machiavelli (c. 1494-1504)*, Mantova, Il Rio, 2015, p. 58-62.



Nell'immagine centrale uno sciame di api fugge da un ceppo cui un contadino ha appiccato il fuoco per impadronirsi del loro miele: emblema trasparente di ingratitudine alla quale rinviano, nella cornice della xilografia, anche il motto di origine biblica *Pro bono malum* e un motivo grafico ripetuto (una mazza e una scure legate insieme da un serpente) che allude a due favole esopiche che abbiamo visto essere care anche a Leonardo, quella della scure e del bosco e quella del contadino e del serpente gelato⁴⁶. La funzione di questa *impresa* all'inizio dell'*Orlando furioso* è ancora discussa, ma è probabile che essa si riferisca tanto alla situazione personale dell'autore (vittima dell'ingratitudine del suo signore o della sua donna) quanto alle coordinate morali del mondo immaginario del poema, nel quale non si contano gli episodi di retribuzione perversa (ingratitudine, tradimento, amore non corrisposto, merito non riconosciuto), compreso naturalmente quello – Orlando reso pazzo dall'ingratitudine di Angelica – da cui il poema ricava il suo titolo⁴⁷.

Queste affinità fra l'immaginario zoomorfico dei tre autori non si spiegano naturalmente con contatti diretti fra le loro opere ma con la loro comune dipendenza da una stessa cultura simbolica, diffusa come abbiamo visto sia nell'universo cortigiano sia nel contesto borghese-mercantile fiorentino – una

⁴⁶ La questione ha prodotto un abbondantissimo dibattito critico, tra cui vanno ricordati almeno gli interventi risolutivi di Alberto Casadei, *Il « Pro bono malum » e la Bibbia*, in *La fine degli incanti: vicende del poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1997, p. 149-51, e di Giorgio Masi, « I segni dell'ingratitudine. Ascendenze classiche e medioevali delle imprese ariostesche nel *Furioso* », *Albertiana*, V, 2002, p. 141-164.

⁴⁷ Ho proposto un'interpretazione del poema in questa chiave nel saggio « Sur l'ingratitude dans le *Roland furieux* », in Alessandra Villa (ed.), *Il Furioso del 1516 tra rottura e continuità*, Toulouse, Presses Universitaires du Midi (in corso di stampa).

cultura spicciola fatta di favole, emblemi, proverbi, raccolte di *exempla* e di sentenze morali. Queste affinità non sono però meramente formali bensì corrispondono a una sensibilità condivisa, che si focalizza come abbiamo visto sulle storture della logica retributiva per approdare alla visione disincantata di una realtà terrena irriducibile a ogni idea di giustizia e dominata invece dalla fortuna, dalla forza, dalle passioni, dagli interessi. È dunque significativo che, nello stesso giro d'anni, le stesse immagini di animali vittime dell'ingratitudine vengano riprese con un certo rilievo da tre figure capitali della prima modernità.

Ma il confronto fa emergere anche alcuni aspetti della singolarità di Leonardo. Il primo riguarda lo statuto di queste immagini, che in Leonardo tendono come abbiamo visto a emanciparsi dalla loro funzione di semplici metafore del comportamento umano per diventare anche rappresentazioni straniate del mondo naturale. È probabile, certo, che l'artista si sia interessato al tema dell'ingratitudine in séguito a esperienze personali e professionali dolorose, o per influsso di una cultura cortigiana in cui la denuncia dell'ingratitudine è quasi un tema alla moda ; e non c'è dubbio, d'altro canto, che egli nutra una visione profondamente pessimistica della natura umana. Ma non si può dire che egli si serva di questo tema per indagare o denunciare le dinamiche perverse della vita associata, né tantomeno per modellare per se stesso, come fanno sia Ariosto sia Machiavelli, un personaggio di vittima dell'ingratitudine, una soggettività autoriale divisa tra risentimento doloroso e aggressività satirica. Più che a riflettere sul proprio rapporto con gli altri uomini questo tema gli serve a sondare ingegnosamente una negatività che sembra investire il mondo naturale non meno di quello umano – anche se l'estensione analogica delle categorie morali alla natura finisce per sottolineare l'irriducibilità della natura a ogni logica morale, o la sua soggezione a leggi che della morale sono la trasgressione sistematica o il rovesciamento paradossale. Sono esercizi dei quali, come abbiamo visto, non bisogna esagerare la serietà filosofica, nei quali c'è anche un'evidente dimensione ludica : ma è anche attraverso questi giochi d'ingegno, in cui l'analogia tra mondo umano e mondo naturale tocca vertici di sottigliezza sofisticata, che si consuma l'affrancamento di Leonardo dagli schemi analogici tradizionali e l'approdo a un nuovo paradigma conoscitivo : quello che – per parafrasare una formula del classico studio di V. P. Zubov – impone di « liberare il sapere scientifico dall'antropomorfismo, di disumanizzare la natura » per cogliere in questa natura disumanizzata le leggi puramente meccaniche che governano anche l'uomo⁴⁸.

Le declinazioni leonardiane del motivo dell'ingratitudine illustrano insomma l'interesse dell'artista per forme di negatività che caratterizzano sia il mondo umano sia quello naturale, e al tempo stesso la crisi degli schemi analogici

⁴⁸ Vasilii Pavlovich Zubov, *Leonardo da Vinci* (1961), translated from the Russian by David H. Kraus, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1968, p. 220.

che pretendono di spiegare quella negatività con categorie morali. Ma – ed è forse l'aspetto più originale dei testi che abbiamo esaminato – queste categorie sembrano invece conservare tutta la loro validità ai suoi occhi, e vengono mobilitate con serietà e pathos, quando si tratta di descrivere *il rapporto tra gli uomini e la natura*. La denuncia della multiforme ingratitudine umana verso piante, animali, oggetti può certo esprimersi in modi artificiosi e arguti, ma ritorna con troppa insistenza per non esprimere sinceramente una sensibilità acuta verso tutti i comportamenti che equivalgono a misconoscere e a straziare il « beneficio della vita », secondo l'espressione di un celebre appunto degli ultimi anni che è stato giustamente considerato una specie di testamento filosofico di Leonardo :

Agli ambiziosi che non si contentano del beneficio della vita né della bellezza del mondo è dato per penitenza che loro medesimi strazino essa vita e che non posseghino la utilità e bellezza del mondo.⁴⁹

MATTEO RESIDORI
Université de la Sorbonne Nouvelle

⁴⁹ *Atl.* 249 r, in *Scritti*, ed. cit., p. 104. Per una rassegna delle letture critiche e un'equilibrata interpretazione di questo passo si veda M. T. Girardi, « Leonardo scrittore 'morale' », art. cit., p. 15-17.